

Spettacoli

SCALA. Il 7 dicembre apertura con Wagner. Parlano i cantanti: il grande tenore spagnolo e la tedesca Meier

Placido Domingo, un latin lover per la «Walkiria»

Incontro con Placido Domingo e Waltraud Meier, che saranno Siegmund e Sieglinde nella *Walkiria* che aprirà la stagione scaligera sotto la direzione di Riccardo Muti. Un tenore «latino» e un soprano wagneriano per il ritorno di un'opera che non veniva eseguita a Milano dal '74. «Festeggio quest'anno le mie nozze d'argento con il teatro alla Scala. Sono sicuro che questo 7 dicembre sarà una serata felice per il pubblico e per gli artisti».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Sala Gialla del gran Teatro alla Scala. Entra Placido Domingo, i giornalisti tacciono e nel silenzio improvviso risuona la sua voce preziosa: «Ma come, sono solo io contro tutti voi? Credevo che ci fosse anche il maestro Muti e tutta la compagnia. Allora vuol dire che, anziché darvi risposte, sarò io a fare le domande. Comunque sono felice di essere qui e vi ringrazio di essere venuti anche con questo sole, così raro a Milano in questa stagione. È meraviglioso. Simpatico, disponibile e perfino accomodante, il grande tenore abbatte in un solo momento ogni muro di imbarazzo. E subito comincia la chiacchierata, durante la quale ha anche modo di spiegare che cosa aveva voluto dire annunciando, per la *Walkiria* che aprirà (sciopero permettendo) la stagione scaligera, un Siegmund «latino». «Noi, forse troppo vanitosi, siamo abituati a pensare che «latino» significhi persona molto calda e dotata di gran temperamento. Ma in questo caso volevo dire che Wagner ha scritto anche pagine di grande lirismo, pagine che somigliano alla nostra musica e che potremmo quasi chiamare «italiane». E queste pagine vengono spesso maltrattate dai tenori wagneriani abituati alle parti nelle quali le voci sono maltrattate».

Così Domingo ci introduce al ri-
to del 7 dicembre, che per lui se-

gnà quest'anno le nozze d'argento con la Scala. «Venticinque anni di relazione straordinaria. Un bel romanzo col teatro e col pubblico». Unica pecca: la Scala non pianifica per tempo e così ci sono teatri più «brigativi» che si assicurano i cantanti. E un desiderio: poter dirigere anche a Milano, come già fa in altri teatri.

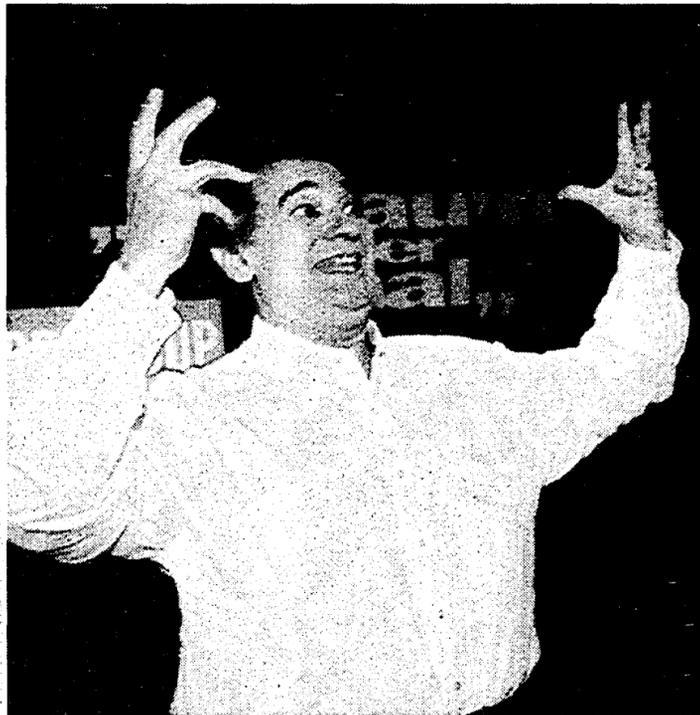
«Affrontando per la prima volta la *Walkiria*, secondo Domingo, Muti ha straordinariamente approfondito la ricchezza melodica. E la parte di Siegmund, in quest'opera piena di contrasti, offre all'interprete una doppia opportunità. «Ci sono momenti di grande forza e momenti di grande poesia. Con le prove siamo già molto avanti. Abbiamo già fatto 4 o 5 assieme di orchestra. E questo anche se pochi nell'orchestra penso avessero già suonato la *Walkiria*. Sono sicuro che il 7 dicembre sarà una serata felice. Ci sono opere che ho fatto tanto spesso che diventano un po' automatiche. Ma la *Walkiria* è come ristudiarla dall'inizio ogni volta. Questo è l'anno in cui sono tornato studente, come all'inizio della carriera. Pensate che ho imparato cinque opere. Lo do molta importanza al testo e nella prima parte dell'opera c'è un lungo recitativo dove Siegmund racconta tutta la sua vita sofferta. È molto più importante che il testo si capisca all'inizio che non quando

imperano la melodia e il lirismo».

Domingo si augura anche che, per rendere più facile al pubblico la comprensione, la Scala ammetta prima o poi le «didascalie», magari come quelle che verranno realizzate al Metropolitan, che scorrono sugli schienali delle poltrone. E si augura ancora di più che il pubblico venga in teatro per godersi lo spettacolo e i cantanti, per dare il meglio di sé. Perché, «se invece il pubblico va alla Scala per controllare l'esecuzione delle opere che conosce, aspettando cose che magari non sono mai state scritte dai musicisti, ma che sono entrate nell'abitudine... allora il pubblico aspetta note che non esistono». E più avanti fa l'esempio del *Troubadour*, che «non si esegue non perché manchino i cantanti, ma perché sono tutti quanti pietrificati da quelle note orrorose che non esistono».

E poi Domingo ha difeso le sue imprese canore «popolari», quelle alla Caracalla che hanno consentito, sostiene, alla Decca di sopravvivere. E poi che male c'è se anche i cantanti guadagnano qualcosa di più delle normali recite? «Vi sembra tanto prendere 15.000 dollari per un *Otello*, al Metropolitan, quando Madonna o Michael Jackson prendono mezzo milione di dollari?». No, ma ci sembra poco anche quello che guadagna Madonna, se paragonato a quello che danno ad Alberto Castagna.

Intanto le prove proseguono. Domingo se ne va e arriva, bellissima e rossa in viso, la bravissima Waltraud Meier, che nella *Walkiria* sarà Sieglinde. Anche per lei «Muti è meraviglioso», problemi non ce ne sono e il lavoro è molto avanti. E racconta che sta affrontando il personaggio con il solito impegno, perché è abituata «a dare il massimo». «Sieglinde e Siegmund sono i due personaggi veramente umani dell'opera. Gli altri sono simboli».



Placido Domingo e, sotto, Luciano Pavarotti

E intanto a Napoli Luciano Pavarotti prova per il «Ballo in maschera»

Pavarotti portavoce di Napoli. È quanto ha annunciato il celebre tenore, in questi giorni nel capoluogo campano per le prove del «Ballo in maschera» di Giuseppe Verdi, che inaugurerà domani sera la stagione del Teatro San Carlo, diretta da Daniel Oren. «Sarò l'ambasciatore di Napoli in ogni parte del mondo - ha detto Pavarotti -, perché sono convinto che nel giro di tre anni potrebbe diventare la città delle grandi manifestazioni internazionali, non solo di politica, ma anche di cultura e di musica. Napoli ha mostrato di avere tutte le carte in regola per essere protagonista di questo grande progetto». Poi il tenore, che alloggia nella famosa suite dell'hotel Vesuvio, che fu anche quella di Enrico Caruso, passa a parlare delle prove del prossimo debutto. «Un'opera stupenda che m'impegna sin dentro l'anima. È una musica totale che non lascia un attimo di respiro. L'ho recitata tante volte ma ogni volta mi rinfiamoro di queste note. I sentimenti, quello cioè che passa con la musica, sono forti e veri e tanto lontani dal classico melodramma. Eppoi c'è il fascino del San Carlo, un teatro che ha tutte le carte in regola per essere all'altezza dei più

importanti palcoscenici del mondo, dove si respira un'aria elettrizzante». Clima sereno e festoso, dunque, alla vigilia del debutto, anche per Daniel Oren e gli altri protagonisti di questo allestimento del «Ballo in maschera» (costumista Odette Nicoletti, coreografo Riccardo Nunez, scenografia di Mauro Carosi). «Se dovessi dire quale aspetto metterò in luce in questa mia interpretazione dell'opera di Verdi, parlerei sicuramente dell'ironia. Nel «Ballo in maschera» infatti Verdi per la prima volta abbandona gli aspetti dell'ambiguità. La partitura ha molti aspetti brillanti, è spumeggiante, trasparente, di una leggerezza unica». «Il ballo in maschera», comunque, sarà un successo annunciato: i biglietti per il Teatro San Carlo, dove le repliche dell'opera di Verdi si concluderanno il 20 dicembre, sono già tutti esauriti.



Epa

Placido denuncia «Ora il mio Ambrosoli fa paura al Luce»

«Un eroe borghese» boicottato dall'italoneglio? Il film sul delitto Ambrosoli, il liquidatore della banca di Sindona, rischierebbe dunque di non uscire nelle sale italiane. A lanciare l'accusa è Michele Placido che lo ha diretto e coprodotto con Pietro Valsecchi. Secondo l'attore, infatti, «all'italoneglio si rifiutano di vederlo perché sanno di avere tra le mani una patata bollente». L'uscita della pellicola è prevista per febbraio, ma le difficoltà che fanno i distributori, a detta di Placido, non lasciano ben sperare. «E per questo - spiega l'attore - che Valsecchi ha scritto una lettera all'italoneglio specificando che se non troveranno un'adeguata distribuzione nelle sale, si dovrà rescindere il contratto». La storia, ispirata al romanzo di Corrado Stalano, racconta uno dei tanti misteri della storia del nostro paese. Da quell'omicidio, commissionato dallo stesso Sindona, si svelarono infatti per la prima volta le connessioni tra politica, malavita organizzata e potere economico. In una parola la P2, della quale, proprio dopo il falso rapimento di Sindona, si conobbe l'elenco degli iscritti. E come dimenticare che tra quei nomi figura anche quello del nostro attuale presidente del Consiglio Silvio Berlusconi? Per questo Michele Placido non usa mezzi termini, dichiarando che dietro a questi ritardi non sono esclusi problemi politici. «Un eroe borghese» ha, evidentemente - dice l'attore -, dei connotati fortemente politici. Sembra una storia della Tangentopoli di oggi. Con la differenza che Ambrosoli non era Di Pietro, non aveva neppure la scorta ed è stato ammazzato come un cane per strada. È un film inquietante perché pone l'accento sulle responsabilità gravissime dei politici dell'epoca. Andreotti in testa...»

Ca. G. Asia Argento in «Le amiche del cuore». Accanto, Placido



IL CASO. Farà scandalo il film con Asia Argento?

L'incesto all'ora di cena In tv «Le amiche del cuore»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Incesto. Tabù positivo o negativo? Ci sono volute circa due ore di conferenza stampa, ieri alla Rai, per uscire fuori da un «dibattito» a dir poco delirante. Sollevato dalla presentazione de *Le amiche del cuore*, il film di e con Michele Placido in onda domani sera in prima serata su Raidue, dopo che la commissione censura (in seguito a dei piccoli tagli) l'ha svincolato dal divieto ai minori di quattordici anni. Di incesto tra un padre (Michele Placido) e una figlia (Asia Argento) sullo sfondo della degradata periferia romana, infatti, si parla nella seconda pellicola da regista (dopo *Pummarò*) del «commissario Cattani», snobbata nelle sale dal pubblico italiano. Ma che ora, arrivando in tv, non può che suscitare il clamore di rito. Tanto che la rete, prima di tutto, ha deciso di premunirsi affiancando alla pellicola un dossier, sullo stampo di quello seguito al *Giudice ragazzino*, in cui saranno ospiti rappresentanti del Telefono azzurro, rosa e, in testa a tutti, il ministro della famiglia Guidi.

E si capisce il timore, visti i tempi che corrono. Per un film che, in fondo, è davvero un affresco «semplice» dell'istituto familiare. «Se da *Le amiche del cuore* si può trarre una morale - dice Angelo Pasquini, sceneggiatore insieme a Placido e Roberto Nobile - è che il piccolo si annida in quello che è il

cardine della società e il luogo sicuro per eccellenza: la famiglia appunto. Perché se Simona è vittima dell'amore incestuoso di suo padre, la condizione familiare delle altre sue due amiche non è migliore. Morena (Carlotta Natoli), la giovanissima infermiera dal carattere forte, deve accudire una madre tossica. Mentre Claudia (Claudia Pandolfi), che sogna di fare la valletta in qualche programma tv di serie B, lascia una famiglia disastrosa che vive nell'anonimato e nella solitudine dei palazzoni di periferia.

«In principio - racconta Michele Placido - volevamo fare un film più brillante. Una sorta di *Ragazze di piazza di Spagna* quarant'anni dopo. Ma poi il film si è fatto da sé, scoprendo una realtà molto più amara». Prima di stendere la sceneggiatura, il lavoro si è svolto nelle periferie romane, non per i sopralluoghi, ma per una serie interminabile di interviste ad altrettante ragazze: racconti di vite marginali, storie di ordinaria solitudine ed emarginazione. «Alla fine - prosegue Placido - il materiale raccolto è risultato ancora più duro e impressionante di quello che abbiamo raccontato».

Michele Placido, poi, ricorda l'imbarazzo provato nell'interpretare il suo personaggio: «Mi torna in mente che ad una proiezione ho visto delle ragazze andare via inculandosi e dandomi del porco».

Certamente la vittima è la figlia, ma il padre è un malato. Trovo giusto che i tribunali cerchino strade diverse dal carcere per recuperare queste persone che sono vittime di se stesse». E delle possibili polemiche che il passaggio in tv del film può suscitare? Placido non le teme. Anzi, ricorda che in Belgio *Le amiche del cuore* è stato comprato dal Dipartimento scuola, «per rendere gli adolescenti più consapevoli di questi pericoli». Anche Stefano Munafò, attuale responsabile della macrostruttura fiction della Rai, vuole rassicurare, cercando di raddiverzare il tiro a certe dichiarazioni «imbarazzate» fatte da Placido sulla «naturalità» dell'incesto: «In fondo, il messaggio della pellicola è quello di ribadire l'incesto come tabù positivo: tra tanti tabù negativi questo è servito a far uscire l'umanità dalla società tribale. Per usare un'espressione di Moravia, sarebbe bello che allo stesso modo si potesse creare il tabù della guerra».

Nel futuro di Placido, poi, c'è un doppio impegno. Per la tv un remake in chiave moderna de *La cittadella*, lo storico sceneggiato di Anton Giulio Majano con Alberto Lupu. Mentre per il cinema è al lavoro su *La banda*, un «film autobiografico» che girerà nei prossimi mesi: «Attraverso le vicende di una banda musicale di un piccolo paese del Meridione racconterò l'emigrazione degli anni Sessanta e il boom economico».

LA TV
DI ENRICO VAIME

Piero & Paolo lezioni a rischio

LA DANNO per spacciata, scomparsa e risucchiata non si capisce bene da quali gorgi: una fine orrenda, ingiusta, improvvisa pur se da tempo in qualche modo annunciata. Adesso arrivano persino a commemorarla, Raitre. Che ogni tanto torna ai fasti del passato (prossimo) proponendosi con appalti quasi medianici, presenze spiritistiche evocate da chi dichiara ancora la propria fedeltà alla rete «orsara» fino all'impudenza, meticcias affascinante frutto di incroci fra intelligenza aristocratica e provocazione plebea che riappare agli occhi quasi increduli dei fans (sarà vera o sarà suggestione?) in un clima da *Ultimi giorni di Pompei*. Ma al contrario che nel feuilleton di Bulwer-Lytton dove i buoni si salvano e i cattivi se li fuma la lava del Vesuvio, i protagonisti della terza rete sembrano avviati a destini se possibile più controversi. E anche per questo ci appassioniamo: *Blob* continua la sua opera di salutare revisione destabilizzante; Fazio-Bartoletti-Gnocchi su un versante più plateale e proprio per questo più infido, proseguono - approfondendo un'ironia ignota ad altri canali; Nicco Santoro tra poco.

E domenica scorsa, in seconda serata e in orario non dico sfigato ma senz'altro non troppo competitivo, Rossi-Chiambretti con *Il laureato* riaccendono le speranze di chi prevedeva (e forse continua a farlo) l'appiattimento prossimo venturo.

Gli accerchiati tengono botta anche se Piero Vigorelli - e non solo - minaccia di prendersi per fame proseguendo (per ora a parole) un assedio spietato: no pasaran? Una prima puntata assai stimolante, migliore del precedente numero zero, dalla facoltà di Economia e Commercio di Napoli. Chi pensava a cedimenti e concessioni suggeriti dal clima *okkupazionale* è rimasto deluso: niente di nuovo né di settoriale. L'università ha fatto da sfondo partecipante e vivo senza sbarrarsi né errori di tono, alle «folle» (?) di Piero e Paolo.

INTRATTENIMENTO: quindi? Certo. L'unico possibile senza cadere nell'evasione citrulla che il termine fatalmente evoca. Con lezioni a rischio, come quella di Vania Marchi che è uscita miracolosamente illesa da quel posto pericoloso e sconosciuto che è un'università. E come quella di Gianni Minà che ha offerto cinque minuti di informazione alternativa di alta classe e grande penetrazione. Nelle aule si rischia la pemicchia, lo sanno tutti. Minà, spencilato e comunicativo come non mai, ha retto più che bene. Lo scrivo non perché si tratta di un amico: anzi lo affermo nonostante questo. E comunque rischio meno di Gianni, piccolo grande uomo e cronista di razza che poteva cadere (ma così non è stato) nella trappola della nostalgia, degli apparentamenti, delle analogie mortali dei «come eravamo». Bravo. In mezzo alle sortite di Chiambretti e le fulminanti canzonacce di Rossi (*A Hammamet* può diventare leit-motiv epocale), anche un inserto fuoristrada: la denuncia - fatta senza toni arcigni e moralistici - della truffa di *Sranamore*, la macchina strizzacuori dell'unto (da se stesso, non dal Signore) Castagna. Lo studente Filippo Thiella ha spiegato come ha finito passione e lacrime per un modesto cachet a beneficio del rugiadoso e ingannatorio contenitore Fininvest.

Una «rivelazione» che incide sulla già scarsa credibilità del programma, ma che non ha sollevato scandalo, in un paese come il nostro che sembra pronto a perdonare chi spara balle da video. E quando non spara balle, ci inonda di banalità prendendosi per quel che non siamo: sempliciotti. Pur se anche noi crediamo nel sole, nelle bandiere nelle facce dei giovani e belli che ci circondano. Che sono quelle dei nostri figli, ai quali hanno triplicato le tasse universitarie proprio adesso, per dirne una. Dobbiamo difenderli a preparare per loro un futuro migliore. Non usarli per fare sulle loro teste dei plateali giuramenti. Ci consenta cavaliere Custer Armstrong Berlusconi, come la chiama Paolo Rossi.